

ABSTRACT: *This essay proposes an assessment of the historical significance of Caporetto, an undoubtedly serious defeat but, in perspective, paradoxically beneficial for the fate of the war. The transformation of Caporetto into an epochal defeat throws a light on a contradictory "object-Italy" still to be accomplished.*

KEYWORDS: *Caporetto, Object-Italy, World War I, Italian Risorgimento*

#### *1 – Le reali proporzioni della sconfitta*

A distanza di più d'un secolo le effettive dimensioni e conseguenze della rotta di Caporetto sono ormai chiare e validamente ricostruibili<sup>1</sup>. Luigi Cadorna aveva ricevuto dal suo servizio di informazioni e soprattutto dai prigionieri austriaci disposti a collaborare con gli italiani la notizia dell'attacco austro-tedesco imminente e persino l'ora esatta dall'attacco, che risulta inequivocabilmente dalle fonti diaristiche. Solo non si conosceva il punto preciso dell'offensiva, o meglio non si sapeva che un punto preciso ci fosse, dal momento che Cadorna pensava a un attacco in grande stile su buona parte del fronte, come accaduto nelle precedenti battaglie dell'Isonzo dovute all'iniziativa italiana. L'aspetto da valutare con attenzione riguarda quindi le aspettative italiane, e non solo italiane. Sia italiani che austriaci erano abituati a una guerra di materiali condotta senza risparmio di uomini e di bombe, a discapito della precisione e della capacità di penetrazione, col risultato di ottenere regolari carneficine per conquistare lembi di terra poi regolarmente perduti. Un'impostazione che ha attirato gli strali degli storici sul personaggio meno attraente in questa tragedia, il "generalissimo" Cadorna, testardamente convinto che sarebbe riuscito a far valere col tempo la superiorità numerica italiana applicando la tecnica dei colpi di ariete. Quasi nessuno aggiunge, tuttavia, che il piano di Cadorna, benché per noi repulsivo nella sua indifferenza alle perdite in vite umane, non era lontano dall'ottenere i suoi risultati. Gli austriaci erano stremati, pressoché disperati, e capivano di non poter reggere a lungo. Da qui la richiesta di aiuto all'alleato germanico, con cui i rapporti erano tutt'altro che

---

<sup>1</sup> Si veda P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, Udine 2017 e, per una disamina generale della questione, G. Fornari, *Caporetto e il significato filosofico della Grande Guerra: le testimonianze di don Pietro Sartor e Fritz Weber*, in M.S. Barberi, G. Fornari, *Il riscatto dei fanti. Caporetto tra letteratura, storia e memorialistica*, Roma 2018, pp. 71-159.

idillici, e che infine si è rassegnato a ritardare i propri piani di grande offensiva in Francia per aiutare il meno efficiente alleato asburgico. Senonché, le tecniche introdotte dai tedeschi spiazzano gli austriaci per primi. Non attacchi massicci e indiscriminati bensì penetrazioni chirurgiche effettuate nei punti deboli dello schieramento avversario, dopo la preparazione di interventi accuratamente calcolati dell'artiglieria pesante. Un'impostazione innovativa a cui si accompagnano un addestramento perfetto e la dotazione di armamenti potenti e agevoli da maneggiare come le mitragliatrici leggere. In poche parole, i tedeschi introducono delle tecniche di combattimento a cui né italiani né austriaci erano preparati, e che anticipano già la guerra di movimento che caratterizzerà il secondo conflitto mondiale. Ma mentre gli austriaci si adattano e assecondano i piani tedeschi, che ottengono in tempi rapidi la penetrazione dietro le linee italiane, gli italiani si fanno prendere completamente in contropiede. A differenza della vulgata caporettaista, i fanti italiani vendono perlopiù cara la pelle e ingaggiano singole battaglie di resistenza che guadagnano ore preziose. Ciò nonostante, il comando italiano non riesce mai ad avere una visione d'insieme di quanto sta accadendo, non solo per le difficoltà ad avere informazioni tempestive e precise, ma prima ancora per un deficit "gestaltico" nel comprendere la situazione. La rottura del fronte si rende perciò inevitabile e disastrosa. Viene perso tutto il Friuli assieme ai lembi di terra giuliana che gli italiani erano riusciti a strappare agli austriaci, nonché il Veneto fino al Piave assieme a tutta la provincia di Belluno. Traumaticamente il fronte si restringe e incombe il terrore che gli austro-tedeschi dilagino nella pianura padana. L'intera nazione, abituata alla retorica celebrativa della propaganda e a considerarsi come la forza del Bene che avrebbe debellato gli oppressori di sempre, si vede improvvisamente nella parte di chi soccombe. La Provvidenza che vegliava sollecita sulle sorti benedette della Patria sembrava essersi voltata da un'altra parte. Un'intera mitologia di cartapesta, un'intera teodicea nazionalista crollava di colpo. Che ne era del tanto acclamato compimento del Risorgimento?

È questa la vera "disfatta" di Caporetto, un colpo mortale inferto, più che al nostro fronte, a una mitologia identitaria tanto più fragorosa e arrogante quanto meno sicura di sé. Da qui lo psicodramma collettivo che ha messo di colpo a tacere le solite infinite polemiche all'italiana, che covavano sempre sotto i toni stentorei della propaganda, alimentando i rancori e le accuse di disfattismo da parte dei patrioti più "puri", a cominciare dal Comandante in capo, che pagherà la sua rigidità mentale di ufficiale sabauda col venir silurato. Nel frattempo, l'Italia reagisce come sa reagire quando il suo orgoglio di nazione malferma è colpito nel vivo, nelle situazioni in cui il suo inguaribile complesso di inferiorità esce allo scoperto come una ferita mai risanata. Il che non toglie che le cose si presentino ben diversamente all'occhio più asciutto di una disamina militare.

Anche se è tatticamente eclatante, la vittoria austro-tedesca si rivela da ultimo un fallimento sul piano strategico. L'idea di dilagare per la pianura padana alla prova dei fatti dimostra di essere una fantasia. Se anche fossero riusciti ad avanzare, gli austro-

tedeschi non disponevano di forze e materiali sufficienti per controllare territori vasti e popolosi che avrebbero offerto agli italiani, beninteso se avessero mantenuto il controllo dei nervi, molte occasioni propizie per contrattaccare. Ma non c'è bisogno di evocare scenari ipotetici, basta un'analisi a bocce ferme della situazione che viene a determinarsi subito dopo la rotta. È la competente organizzazione del fronte predisposta da Cadorna, soprattutto col rafforzamento del caposaldo del Grappa, a permettere il rapido allestimento del fronte del Piave, che volge immediatamente la situazione a nostro vantaggio. Nonostante le ingenti perdite, che però riguardano specialmente la II armata, gli italiani mantengono la loro superiorità numerica, grazie anche al recupero della III armata, e lungo il Piave si avvantaggiano di una linea di combattimento notevolmente più corta, dove poter concentrare e coordinare meglio le forze, ottenendo per così dire il massimo risultato col minimo sforzo. Al contrario, gli austriaci (adesso dobbiamo parlare di loro, i tedeschi si disinteressano ben presto di queste plaghe per loro di scarso significato) vengono presi da una sorta di vertigine per il successo imprevisto, si danno ai saccheggi e a meschine rivincite contro i "traditori" italiani, sognano di future luminose riprese dell'offensiva, ma in realtà devono arrestare le loro speranze sulle rive umide e fredde di un fiume qualsiasi trasformato in un invalicabile muro di acqua e di fango. Si prendono la miseranda soddisfazione di angariare la popolazione civile e non si accorgono di mostrare in tal modo tutta la loro impotenza, la loro incapacità di essere ancora un autentico "impero". La secca verità storica e militare è che hanno già perso. La rapidità inverosimile con cui hanno rotto il fronte italiano non corrisponde in alcun modo a un rovesciamento di sorte, a un miracoloso re-inizio capace di salvare l'Impero, e con altrettanta rapidità l'espansione imprevista si blocca e tramuta in una sterile attesa. Più passa il tempo e più si fa chiaro che gli unici ad essere in vantaggio sono gli italiani. La ripresa austriaca dell'offensiva nella battaglia del solstizio (giugno 1918) è un disastro largamente annunciato che dimostra che la guerra l'Italia, a dispetto di ogni apparenza, l'aveva già vinta nel 1917, a riprova del teorema di Clausewitz sulla preminenza della difesa rispetto all'offesa. La battaglia conclusiva di Vittorio Veneto viene decisa da Diaz per lavare l'onta di Caporetto e chiudere la partita con una vittoria aperta sul campo, che viene facilmente ottenuta. Ma Vittorio Veneto non è che la logica conseguenza della precedente vittoria difensiva, ed è combattuta contro un nemico strategicamente e moralmente annientato, profondamente diviso tra le sue diverse nazionalità, ognuna pronta a tornare a casa e a eliminare chiunque le sbarrasse la strada. L'ultima offensiva austriaca è stata quella per smantellare l'Impero, e l'Italia travolge un nemico che politicamente aveva cessato di esistere.

Quello su cui vale la pena di soffermare la nostra attenzione è il motivo di fondo per cui una rotta indubbiamente grave ma non disastrosa, anzi in prospettiva paradossalmente benefica per il Regio Esercito, è stata trasformata da un'intera nazione in un'umiliante disfatta, in un evento epocale entrato nel linguaggio comune per designare una sconfitta inappellabile, definitiva. È come se il vincitore avesse attribuito

a se stesso quell'annientamento a cui era destinato il suo antagonista nel breve giro di un anno, e senza che la vittoria finale riuscisse veramente a cancellare questa pagina nera, questa madre di tutte le disfatte. Cerco qui di riassumere una serie di riflessioni che sarebbero molto più ampie, ma che giova ricordare a mo' di indicazione per ricerche future. Tenendo presente che non esiste una realtà storica e culturale "unica" e naturalisticamente oggettiva, giacché tutte le realtà storiche e culturali, in una parola umane, hanno bisogno di mediazioni, cioè di simboli e istituzioni, in origine sempre di natura trascendente e religiosa, che le rendano realtà, che diano loro un mondo, un oggetto, un'identità<sup>2</sup>. E tenendo altresì presente che non tutte le mediazioni sono uguali tra loro poiché interagiscono con la realtà circostante e la rielaborano ottenendo risultati variabili, ossia più o meno fecondi e dotati di significato: non si tratta di fenomeni semplicemente oggettivi, bensì "oggettuali" in quanto danno all'oggetto un significato legato ai processi culturali implicati e alle circostanze della sua formazione. Qual era quindi l'oggetto-Italia disponibile nelle fasi storiche di cui stiamo parlando? E che confronto fare con l'oggetto-Italia a noi accessibile oggi?

## 2 – *I paradossi dell'oggetto-Italia*

L'Italia del 1917 è un Regno giovane e acerbo, inaugurato nel 1861 con una serie di avvenimenti improbabili pilotati da uno statista di genio purtroppo morto troppo presto perché potesse consolidare la fragile compagine interna di questa nuova creatura politica. Inguaribilmente segnata da divisioni profonde, che per secoli avevano trovato la loro identità nel potere universale collocato al cuore della penisola e al cuore della cristianità, la Chiesa. Al pari della Germania, l'Italia aveva ricevuto la sua precedente identità non da un processo nazionale guidato da una dinastia, ma da un potere spirituale esteso all'intera *res publica Christiana*, un potere che sull'impero aveva il vantaggio di venir esercitato dalla sorgente simbolica di ogni potestà sulla terra, Roma. Per secoli, dunque, l'Italia si è appoggiata a questa mediazione religiosa e spirituale grandiosa, che è la vera spiegazione di tanti secoli di fioritura culturale del nostro Paese. Ma, con l'inesorabile decadenza della Chiesa a fine Settecento e il crollo dell'antico regime, l'Italia si è trovata orfana di un'identità collettiva credibile, priva di una sua realtà oggettuale, e gli intellettuali più ardimentosi ne hanno reperito una nuova e alternativa nella mediazione politica allora più vicina e influente, la Rivoluzione francese con la sua idea di Nazione, che dà vita negli anni del dominio napoleonico e della susseguente Restaurazione al processo politico denominato Risorgimento, metafora di matrice religiosa designante la resurrezione d'Italia in chiave laica e mondanizzata. Metafora che però si basava su un grave equivoco. A risorgere infatti non era l'Italia di prima, l'Italia dei papi e di Dante, la culla universale dell'Umanesimo e del Rinascimento divenuta la scuola d'Europa, ma una realtà politica radicalmente diversa, un'entità completamente nuova che per giustificare e legittimare se stessa

---

<sup>2</sup> Rimando a G. Fornari, *Mediazione, magia, desiderio. Dall'antica Grecia al Moderno*, Roma 2019.

doveva appellarsi al glorioso passato italiano, ma deformandolo e stravolgendolo in una serie di prefigurazioni patriottiche di quanto si intendeva fare nel XIX secolo. Secondo uno schema di ascendenza surrettiziamente teologico-cristiana: c'è il momento centrale in cui Dio si fa uomo portando la salvezza all'umanità, evento anticipato e prefigurato dalle *figurae Christi* dei profeti che lo hanno predetto, e poi seguito da tutti coloro che testimoniano in nome del Verbo fino ad accettare il loro sanguinoso martirio, seguito dalla venerazione colma di gratitudine del popolo dei fedeli.

Accontentiamoci di osservare la corrispondenza evitando facili ironie. Non dobbiamo mai scordare che l'unico oggetto-Italia rivelatosi *de facto* spendibile era questo, anche se le moderne mediazioni rivoluzionarie a cui il movimento nazionale italiano deve attingere si caratterizzano per una profondità e una capacità di durata assai differenti rispetto alle mediazioni del medioevo, a causa della mancanza di una legittimazione trascendente. Da idee-guida diventano ideologie, e di conseguenza anche l'oggetto che esse di volta in volta rendono esistente si caratterizza per una minor consistenza, per un'inferiore tenuta oggettuale. Ciò che dobbiamo di conserva notare è appunto la mancanza di un autentico spessore oggettuale della nuova Italia in tal guisa plasmata e la falsificazione inflitta a gran parte della sua storia. Il che non significa gettare l'ombra dell'inautenticità sul Risorgimento come fenomeno storico, quanto piuttosto prendere atto dell'inconsapevolezza o indifferenza con cui ne sono stati ereditati gli schemi interpretativi: mentre chi si fa ammazzare per un ideale che ha uno stretto rapporto con noi e col nostro presente merita il nostro rispetto, e si guadagna in definitiva il diritto di interpretarsi secondo i crismi post-cristiani di un martire laico, è sulle ricadute storiografiche di questa teodicea nazionale che sarebbe ora di concentrare la nostra svogliata attenzione. Sarebbe ora di constatare come tutte queste *figurae Patriae* venute ad affollare il nostro passato gli abbiano inflitto una deformazione sesquipedale, cancellando il significato di istituzioni come la Chiesa e il Sacro Romano Impero, che nulla avevano a che vedere con un'idea di Stato-nazione inesistente alla loro nascita e che poi, allorché il fenomeno è sorto, hanno cercato di combatterlo in ogni modo come il nemico mortale che era, e che difatti le ha combattute senza quartiere fino a sconfiggerle. Basti pensare alla deformazione inflitta a Dante che, se avesse avuto la concezione pre-risorgimentale che per generazioni gli è stata appiccicata addosso, avrebbe dovuto sostenere a spada tratta l'ideologia del Regno di Francia contro un papato corrotto e un impero neghittoso ed infido, avrebbe cioè dovuto profeticamente anticipare con la sua patriottica sfera di cristallo l'alleanza di Napoleone III con Cavour. E sull'odierno persistere di questi schemi antistorici basti menzionare il pregiudizio secondo cui la Chiesa cattolica avrebbe causato un ritardo fatale nella storia italiana a fronte delle magnifiche sorti e progressive inaugurate dalla Riforma. Ma soffermiamoci adesso sulle cause prossime – di tipo identitario e mediatore – che hanno condotto l'Italia al coinvolgimento nella Prima guerra mondiale, e di conseguenza all'Italia caporetista che nel 1917 deve mettere la propria

identità parzialmente fittizia al duro confronto con le spietate dinamiche della storia contemporanea.

L'Italia che si trova coinvolta nella Prima guerra mondiale è uno Stato importante, l'ultima arrivata delle potenze europee – ultima arrivata, certo, ma pur sempre potenza europea –, nel contempo è partecipe di un'identità eterogenea, intimamente scissa, non si dice posticcia, poiché il suo grande passato esisteva, peccato che tale passato fosse in contraddizione con l'unica identità collettiva a portata di mano. Abbiamo lo spettacolo paradossale di una nazione culturale e linguistica antica di secoli, un tempo addirittura la più illustre e invidiata d'Europa, trasformata in una versione dimidiata e malriuscita dello Stato-nazione francese, obbligata per giunta a fingersi la legittima erede di tutta la storia, di cui ogni suo gesto e atto di esistenza non poteva che essere la negazione. Un'identità debole e schizofrenica, dunque, che bisognava rinforzare *a ogni costo*, come traspare già dalla strenua volontà di farsi un impero coloniale, a prezzo di disastri militari come Adua (l'antenata coloniale di Caporetto) o di stragi indiscriminate come quelle compiute per assoggettare la Libia. In breve, l'Italia pagava lo scotto di essere quello che era, cioè una realtà storica grandiosamente inattuale, trovatasi costretta a adottare come esclusivo modello di mediazione politica lo Stato-nazione, e proprio nel momento in cui la duplice e contraddittoria origine dinastica e rivoluzionaria di tale istituzione stava impietosamente emergendo. Muovendo da queste premesse, il nostro Paese non poteva che farsi trascinare nello scontro mondiale, conseguenza diretta della crisi dello Stato-nazione. Troppo grande ormai per essere ignorata e troppo fragile per trattare da pari a pari con i grandi d'Europa che a loro volta non se la passavano bene, l'Italia, dopo aver guadagnato tempo con una neutralità che era incapace di mantenere, è praticamente costretta al Patto di Londra, e questo per il peso crescente di una nuova potenza, anzi superpotenza, che è una federazione e non uno Stato-nazione, gli Stati Uniti d'America, avviati a diventare i dominatori economici e finanziari dell'Europa.

L'Italia va così incontro al proprio destino nel 1915, e si trova inghiottita in una titanica lotta per il dominio dell'intero pianeta pensando romanticamente a Trento e Trieste. La formula della Grande Guerra come prosecuzione del Risorgimento afferma del resto una cosa vera a livello di aspettative e di storia recente, solo non vera a livello di una solida aderenza tra parole e fatti, tra identità immaginata e identità effettivamente esperibile. La realtà che l'Italia riesce a darsi è sufficientemente oggettuale per raggiungere l'unità politica nel 1861, tutto sommato funziona per tenere assieme questa compagine all'indomani di Caporetto, ma non riesce a leggere davvero se stessa nella nuova situazione mondiale che si sta determinando nel 1917, che è l'anno della Rivoluzione russa e dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Il tasso di esistenza oggettuale raggiunto dall'Italia lo possiamo misurare dal suo impegno strenuo, totale, in campo militare, umano, industriale. Sotto Cadorna l'esercito italiano diventa, per numero di soldati e quantità di armamenti, uno dei più potenti al mondo. L'Italia non era mai stata tecnicamente e materialmente tanto forte dai tempi dell'Impero Romano.

Peccato che questo gigante militare abbia i piedi d'argilla, dal momento che poggia su un'identità traballante e in qualche misura inautentica, sottoscritta e acclamata dalla classe dirigente e dai ceti medi, ma spesso e volentieri incompresa dalle masse popolari, soprattutto contadine, che forniscono il grosso dell'immenso esercito mandato regolarmente al massacro. È questa gigantesca *faute de mieux* collettiva a far confluire nella storia italiana del Novecento l'inconfondibile insieme di commedia e tragedia che lo caratterizza, col prevalere dell'una o dell'altra a seconda dei momenti ma senza che l'un genere teatrale si dimentichi mai completamente dell'altro.

Caporetto è lo psicodramma collettivo, la tragicommedia con l'accento sulla tragedia, di questa identità in pericolo prima ancora di costituirsi davvero, di questa oggettualità senza oggetto, per metterla in termini più filosofici. L'Italia si sente minacciata e ferita a morte, non nel suo esercito, non nel suo territorio, ma in un'identità gridata da tutti gli angoli e che pure ancora non c'era. Uno spettacolo tanto più impressionante se consideriamo che dall'altra parte c'era lo spettro simmetrico e inverso di ciò che restava dell'impero universale e cristiano del medioevo, ora ridotto a un coacervo malfermo di nazionalità potenzialmente ostili e pronte a disgregarsi. Un'identità troppo giovane e un'identità troppo vecchia si fronteggiano e massacrano a vicenda, in uno scontro dove ambedue i contendenti non potevano essere che sconfitti storicamente in quanto l'identità di entrambi sarebbe crollata o mutata radicalmente. Anche lo Stato post-risorgimentale italiano infatti sarebbe uscito del tutto cambiato dallo scontro immane che lo aveva visto incredulo vincitore. Gigantesca cambiale che l'Italia stremata non sarebbe riuscita a incassare perché nel frattempo l'equilibrio delle potenze europee, in cui la vittoria del 1918 avrebbe contato e anche molto, era scomparso lasciando una scia di morti, distruzioni e rancori da cui l'Europa non si sarebbe ripresa. I Balcani da cui il disastro era cominciato, e che l'Italia aveva contribuito a destabilizzare, si allargano all'intera Europa, e ancor oggi la loro funesta eredità si raccoglie nella polveriera del cosiddetto Medio Oriente, cosiddetto poiché è mentalmente vietato anche solo pensare che per noi questo Oriente è Vicino. Tutto questo per dire che il fragile e giovane oggetto del Regno d'Italia non era destinato a durare nella sua configurazione post-risorgimentale. Il compimento bellico del Risorgimento è equivalso alla sua morte clinica.

L'Italia liberale esce moribonda dalla vittoria, una vittoria politicamente e moralmente "mutilante" assai più che "mutilata", ed esala il suo respiro finale nel 1922, quando una nuova forza sorta dalle ceneri della Grande Guerra si rende interprete dei tempi mutati con un governo di origine extra-statuale che accetta il compromesso monarchico in attesa dell'ulteriore, catastrofica radicalizzazione tedesca, che avrebbe unito il modello di Mussolini alla violenza di massa di origine bolscevica. Non a caso è Mussolini a voler fare di Caporetto e del Piave il mito della riscossa in cui l'Italia scopre il suo destino di grande potenza, al punto che a questo mito – che come tutti i miti ha un punto di partenza reale ma oramai sempre meno oggettuale, sempre più delirante – viene dedicata la residenza del Duce a Palazzo Venezia, contrassegnata dalle

scritte latine inneggianti agli eventi del 1917-18, nel vuoto assordante tuttora riservato alle sale surreali e deserte di questo imbarazzante *memento* nazionale, quasi un luogo mistico in negativo, a due passi dall'Altare della Patria su cui per decenni gli esteti di sinistra avrebbero voluto dar mano al piccone. Per lunghi lunghissimi anni ogni autentica storicizzazione del nostro recente passato è rimasta essenzialmente vietata, o ignorata che fa lo stesso, e le presenti parole d'ordine accademiche e storiografiche sembrano obbedire all'intento di negare non solamente un significato autonomo del fascismo, da studiare in se stesso come qualunque altro fenomeno storico, ma finanche l'esistenza medesima di un oggetto-Italia. Negazionismo non privo di una sua pervicace coerenza nel trarre le conseguenze più estreme dalla cronica indigenza di mediazioni credibili che è la croce dell'Italia contemporanea, e che a livello ermeneutico si è moltiplicata in una commedia degli errori di cui non si scorge la fine. Dopo la creazione fortemente proiettiva dell'*epos* risorgimentale, abbiamo avuto le celebrazioni fasciste della Grande Guerra e di un'identità imperiale a cui ascrivere d'ufficio l'intera storia romana ancora mancante nelle teodicee patriottiche, lo schema è stato poi rovesciato e protratto dai piagnoni progressisti sempre pronti a deplorare la Patria, la guerra e il fascismo, visti come triade malefica su cui fare anatema. Col risultato di una raddoppiata liquidazione postbellica del nostro passato, che ha investito *in primis* l'Italia post-unitaria e l'Italia fascista, ma che ha mantenuto il totale discredito fatto in precedenza cadere sull'Italia preunitaria, considerata papalina e retriva salvo poche isole mitografiche di patrioti *ante litteram*. Un capolavoro realizzato da generazioni di intellettuali nescienti, ma sostenuto e inconsciamente voluto da un intero Paese disposto a qualunque manovra pur di dimenticare se stesso e il proprio *inferiority complex*, definitivamente sancito dall'egemonia – o meglio *leadership* – della superpotenza americana.

Sono le cronache deprimenti dell'oggi, e di depressioni ne bastano forse una per volta, quando non è d'avanzo. Segno emotivo questo, d'altronde, di una storicizzazione ancora incompiuta, che culturalmente non potrà che ultimarsi con le tombe dei storicizzati.

Ma, visto che di tombe conviene parlare, pensando in particolare alle migliaia e migliaia che la Grande Guerra ci ha lasciato quale ingombrante, innominato retaggio, mi sembra giusto chiudere con una domanda, da rivolgere all'Italia e all'Europa del XXI secolo: che cosa farne?

